

La rotta dei Balcani

Aamir è stato uno dei primi a percorrere la rotta dei Balcani. È andato dalla Grecia in Ungheria, senza passare dall'Italia.

Subito dopo averlo conosciuto, mi ha dato un mucchio di fogli spillati e ordinati in una cartellina di plastica trasparente. Contenevano la storia del suo viaggio. L'aveva scritta dapprima in persiano e poi, con l'aiuto di un dizionario, tradotta in italiano. Aveva impiegato molto tempo. Riga per riga, pagina per pagina, il racconto era rifluito in un'altra lingua.

Si è cimentato con la traduzione per liberarsi da un peso che gli schiacciava il petto. Ma anche per comunicare quello che aveva vissuto "agli altri", a chi avesse avuto voglia di ascoltarlo da questa parte del mondo.

Ho passato parecchie sere a leggere e rileggere i fogli compilati da Aamir in italiano. Ho cercato di immaginare il percorso del loro autore sulle mappe geografiche, ho provato a fissare i balzi in avanti e le battute di arresto, le volte che è tornato indietro e le volte in cui ha rischiato di morire.

Benché abbia poco più di vent'anni, Aamir ha attraversato molti mondi e molte vite. Il suo viaggio sfiora soltanto Patrasso. Oltrepassa la città greca per terminare altrove. Ma soprattutto inizia molto prima. Scorrendo i fogli, mi accorgo che è partito nel 2010.

Aamir è nato in una delle tante famiglie afgane emigrate in Iran durante la guerra che ha devastato il loro paese e progressivamente emarginate dalla società iraniana. Quelli come lui, che appartengono alla seconda generazione di profughi, rinfacciano ai padri di aver scelto proprio quella come destinazione del loro emigrare. Per loro, il contesto iraniano è divenuto presto insostenibile. Risulta insopportabile il razzismo strisciante, risultano insopportabili le complesse forme di apartheid che regolano l'accesso all'istruzione o al mercato del lavoro. Sono considerati cittadini di serie B, benché parlino e scrivano in persiano. E difatti è stato proprio il persiano la prima lingua alla quale Aamir ha affidato i suoi ricordi.

Un bel giorno ha deciso di partire insieme al suo amico Ansori. Hanno attraversato la frontiera tra Iran e Turchia rischiando di essere acciuffati dai militari che li avevano inseguiti sui monti. Hanno dormito per terra in varie case lungo il percorso. Hanno mangiato quel che capitava. Tutte queste fasi si sono svolte sotto il controllo dell'organizzatore del viaggio. E sempre sotto il suo controllo sono arrivati in macchina a Smirne.

Qui il racconto si dilata, si sofferma su innumerevoli dettagli e particolari. Finalmente ha inizio l'estenuante battaglia per entrare in Europa.

L'obiettivo è arrivare sull'isola di Lesbo, l'isola dell'Egeo situata davanti alla penisola anatolica. Per giorni, colui che Aamir continua a chiamare lungo tutta la prima parte del racconto "la guida" istruisce lui e gli altri su come affrontare il viaggio. Ormai si è creato un piccolo gruppo di profughi ragazzini.

"Ci sono delle regole da seguire," ripete in continuazione.

La prima è che bisogna mettere i vestiti puliti dentro una busta di plastica in modo che non si bagnino durante il viag-

gio e che possano essere utilizzati una volta sbarcati. La seconda è che, appena arrivati in Grecia, il gommone che li ha trasportati va bucato e nascosto, in modo che la polizia non lo scopra e possa risalire a loro. La terza è ovvia: bisogna spegnere i cellulari. La quarta facilmente intuibile: appena sbarcati, è vietato fumare o usare gli accendini. Nel buio potrebbero essere individuati.

Dopodiché, una sera, vengono sbattuti su un'auto e condotti lungo la costa turca, poco più a nord della cittadina di Altinova. Davanti, anche se in quel momento non la vedono, c'è l'isola di Lesbo, fin dall'antichità uno dei cardini geografici e culturali della Grecia d'Oriente, crocevia di storie, leggende, liriche, guerre e amori... Ma questo Aamir e gli altri non lo sanno: per loro si tratta semplicemente di una delle estreme propaggini orientali dell'Europa mediterranea.

La prima sera non riescono a partire. Dopo aver gonfiato il gommone, si rendono conto che il motore non si accende. Si è inceppato, e così tornano indietro. La seconda sera "la guida" prova a sostituirlo, ma anche il nuovo motore non funziona. Lui e Aamir armeggiano con il serbatoio, cercano di capire cosa non va. E in quel momento sentono uno sparo, la polizia turca è alle loro spalle.

Due ragazzi del gruppo vengono fermati, mentre Aamir scappa a gambe levate portandosi dietro il gommone sgonfio. Corre nei boschi senza voltarsi. Inciampa, cade a terra, si rialza aiutandosi con le mani. Sente una fitta acuta alla caviglia, ma continua a correre. Zoppica ma non si ferma, fino a quando non capisce di essere rimasto solo. Con le mani sui fianchi, piegato in due, riprende fiato. Ma non appena recupera un po' di forze si rende conto di aver perso la busta di plastica con i vestiti buoni. Indossa solo una maglietta a maniche corte e ha un gommone sgonfio tra le mani. Non ha alternativa, si avvolge al suo interno e passa così la notte, stretto nella gomma che avrebbe dovuto portarlo in Europa.

L'indomani, resta un'ora buona sotto il sole per riscaldar-

si. Poi decide di tornare a Smirne, sperando che "la guida" non sia stata arrestata. Sulla strada un camionista si ferma e gli dà un passaggio.

A Smirne, chiama subito l'uomo che ha organizzato il viaggio. Quando sente la sua voce al telefono, capisce di essere salvo. Non è in prigione, è ancora libero. Non tutto è perduto, allora. Poi chiama Ansori e scopre che anche lui non è stato acciuffato dai poliziotti.

Dopo una settimana, sono di nuovo sulla costa turca per ritentare la sorte. Elusi i controlli di polizia per almeno due volte, finalmente riescono a partire. Aamir stringe tra le mani un nuovo fagotto. Nella busta di plastica ha infilato con cura degli indumenti immacolati, recuperati in città insieme ad Ansori.

È notte. Gonfiano il gommone, salgono sopra in sei o sette e lo spingono al largo con le mani. Poi accendono il motore. "La guida" non va con loro. Rimane sulla sabbia, dice solo di andare sempre dritto in mare, tanto non possono sbagliarsi. I ragazzi hanno paura, ma Aamir si fa coraggio e decide di impugnare i comandi del motore. Sarà lui a guidarlo, benché il concetto di "sempre dritto" in mare possa essere piuttosto vago.

Dopo due ore di navigazione, in cui incrociano solo una nave che passa a poche decine di metri di distanza, le luci dell'isola si fanno sempre più nitide.

La costa è bassa, non hanno difficoltà a scendere. Aamir è l'ultimo a posare i piedi nell'acqua, spetta a lui il compito di bucare il gommone. Ma non ci riesce, la gomma è troppo resistente, non si lacera, ogni colpo inferto con un pezzo di legno appuntito rimbalza indietro. Decide allora di sgonfiarlo, ma è un'operazione troppo lenta. Attende per lunghi interminabili minuti che l'aria sfiati dalla valvola, ma il gommone è ancora lì. L'ansia lo assale. Alla fine, l'unica soluzione per farlo affondare in fretta è buttargli sopra il motore.

È fatta, pensa. Ora può andare... Ma appena si gira per

raggiungere gli altri scopre di essere a piedi nudi e di aver lasciato le scarpe sul gommone. Per giunta i vestiti, quelli buoni conservati nella nuova busta di plastica, nella fretta si sono bagnati.

È Ansori, l'amico che viaggia con lui fin dall'Iran, a salvarlo. Per tutto il tragitto in mare si è fidato ciecamente del modo in cui ha tenuto la rotta, e ora gli dice di non preoccuparsi. Gli presta le scarpe buone che conservava nella sua busta di plastica. Aamir se le allaccia con foga e la prima cosa che pensa, mentre muove le prime falcate per allontanarsi dal bagnasciuga, è che sono asciutte.

Oltre la duna di sabbia sorge un paesino di cui non conoscono il nome. Decidono di passare la notte tra gli arbusti, a una certa distanza dalle prime case, per non farsi scoprire. All'alba si mettono in marcia verso Mitilene. Percorrendo la strada che corre lungo la costa ci mettono due, tre ore per arrivare. L'obiettivo ora è prendere il traghetto per Atene.

Credevo fosse un passaggio difficile, che i traghetti fossero controllati. Invece, stando al racconto di Aamir, almeno nel momento in cui lui ha fatto il viaggio gli è bastato comprare il biglietto. Nessuno ha controllato i loro documenti, tutte le persone che hanno raggiunto l'isola sul gommone sono riuscite a salire sul traghetto senza alcun problema.

La traversata dell'Egeo è interminabile, ma tutto fila liscio. Quando si accorgono di essere arrivati al Pireo, tirano un sospiro di sollievo. Appena sbarcati, lui e Ansori rimangono soli. Gli altri si dileguano, ognuno per la propria strada.

Aamir è uno che sa fiutare l'aria che tira. Arrivato a Patrasso, capisce subito che ci sono due leggi che regolano la vita degli accampamenti di tende, cartoni e lamiere intorno al porto. La prima grosso modo coincide con una delle regole formulate dalla "guida" precedente: devi scappare quando vedi la polizia. Devi scappare il più velocemente possibile

per non farti prendere. Un corollario della prima legge, ovviamente, riguarda gli assalti razzisti. La seconda riguarda il grande salto: devi imparare a farlo il più in fretta possibile.

E allora Aamir si esercita. Impara a buttarsi sotto i camion in movimento, come a suo tempo aveva fatto Ahmad. Gli insegnano anche come distinguere i camion in partenza. Per esempio, quelli che trasportano arance e mandarini vanno sicuramente in Italia.

Ma ogni volta che prova a saltare sopra le ruote o sotto il cassone dei camion, ci sono sempre troppi poliziotti o camionisti sospettosi che lo scoprono. Non ha la stessa abilità, o più semplicemente la stessa fortuna, di Ahmad o di Shorsh. Per tre mesi non riesce a partire. In compenso vede con i propri occhi due, tre ragazzi stritolati dalle ruote dei tir.

Che fare?

Anche il suo amico Ansori non riesce a fare il grande salto. In tutti quei giorni di impazienza e di noia, hanno stretto amicizia con due ragazzi nelle loro stesse condizioni. Vivono nella stessa baracca, scendono insieme verso il porto. Visto il fallimento di ogni tentativo, l'assillo diventa un altro: cercare una strada alternativa.

Così decidono di raggiungere l'Europa centrale via terra. È inutile aspettare un imbarco sui traghetti che forse non arriverà mai. Meglio andare verso nord. Attraverso i Balcani.

Aamir non ricorda più a chi per primo sia venuta l'idea. Ma nel momento in cui qualcuno l'ha formulata nel chiuso della baracca, gli altri l'hanno immediatamente afferrata e fatta propria. Dopo giorni di apatia, le loro parole si accendono di nuovo. Ne nasce una discussione che diviene presto torrenziale, esplode in risate e in esclamazioni. Elettrizzati, si convincono della fattibilità di quella stramba soluzione.

Non ne parlano con nessuno, nessun altro deve venirne a conoscenza all'infuori del loro piccolo gruppo.

I Balcani diventano un chiodo fisso. Eppure, non sanno niente dei paesi che devono attraversare, delle lingue che si

parlano, delle leggi che governano la loro vita e soprattutto le politiche migratorie. Non sanno niente delle ferite delle guerre etniche che hanno sconvolto quelle terre. Non sanno niente dei monti che incontreranno, né del clima che accompagnerà il loro viaggio. Ma facendosi coraggio a vicenda, con l'innocenza e l'incoscienza degli imberbi, partono ugualmente.

Per una settimana studiano il percorso su Google Maps, accalcati intorno al monitor di un vecchio computer in un internet point di Patrasso. Studiano le mappe e le foto satellitari. Guardano da vicino le strade, le montagne, i piccoli villaggi che dovranno attraversare.

Aamir stampa pagine e pagine e se le infila nella tasca dei pantaloni.

Quando si sentono finalmente pronti, prendono una corriera per Salonicco. Da lì inizierà il vero viaggio.

Nessuno finora ha mai tentato quella strada da solo, senza l'aiuto di guide e trafficanti. Quanto meno non l'hanno mai fatto dei minori che non conoscono la regione. Ma mentre tutti si affollano intorno alle reti del porto di Patrasso, Aamir ha le idee chiare: viaggeranno in corriera o in taxi da frontiera a frontiera, dividendosi le spese. Una volta arrivati a pochi chilometri dal confine, proseguiranno a piedi. E a piedi, da soli, proveranno ogni volta a varcare il confine eludendo i possibili controlli.

E così fanno. Dopo aver comprato dei vestiti più pesanti e un po' di cibo in scatola, accatastano tutto negli zaini e si fanno portare al confine tra la Grecia e la Macedonia, lungo la strada E75 che da Salonicco taglia verso nord.

Come stabilito, si fanno lasciare poco prima del confine per poi procedere a piedi. Camminano tutta la notte. Entrano nel nuovo stato in un punto non controllato in aperta campagna, e al mattino raggiungono il piccolo paese di Bogoroditsa. Tutto è stato relativamente facile, il confine macedone era solo un campo disabitato.

Qui trovano subito un tassista disposto a portarli verso nord. Il viaggio dura sei ore, attraversano il paese da un capo all'altro. La strada è tortuosa, costeggia i monti. A volte la macchina deve procedere molto lentamente e Aamir si im-bambola a guardare quelle pareti coperte da boschi.

Arrivati a Skopje, decidono di proseguire subito oltre. Hanno fretta di arrivare al confine con la Serbia. In quattro danno al tassista centosettanta euro, più o meno quanto un operaio macedone guadagna in un mese, e si fanno portare nel punto che hanno segnato sulla loro mappa. Il conducente non fa nessuna domanda, anche se ha capito che non sono del posto e che probabilmente sono dei migranti irregolari. Anzi, è proprio lui a consigliare di andare verso Kumanovo per procedere spediti in direzione del confine serbo. Altrimenti sarebbero arrivati dritti dritti in Kosovo, e lì probabilmente si sarebbero arenati.

Vengono lasciati a pochi chilometri dal confine e, come la prima volta, decidono di proseguire a piedi, cercando un varco lontano dalla dogana. Ma questa volta è tutto più difficile. Capiscono immediatamente che con la polizia serba non si scherza. Per due volte riescono a entrare e per due volte vengono rispediti indietro. Allora decidono di aspettare che scenda la notte, nella speranza che i poliziotti in quel buio pesto siano presi dal sonno. Al terzo tentativo riescono a passare.

Continuano a marciare ma sono presto sopraffatti dalla stanchezza e dal freddo. La mappa dice che dovrebbero raggiungere una piccola città che si chiama Čukarka, ma dell'abitato non c'è traccia. Sembra essere evaporata nel nulla, e per la prima volta hanno il timore che Google Maps possa tradirli, che tra il mondo reale e la sua rappresentazione in rete possa esserci uno iato incolmabile. Un buco nero capace di risucchiare ogni cosa, un vuoto cui è impossibile non dare il nome di finzione.

Decidono di fermarsi per la notte, hanno una sola coperta in quattro. Non vogliono addormentarsi con il freddo, te-

mono di non rialzarsi più. E allora si tengono svegli raccontandosi storie e stringendosi sotto l'unico panno di lana. Per ingannare il tempo e la spossatezza, aprono del cibo in scatola e se lo dividono.

Aamir non dimenticherà più quella notte in un paese di cui non sapevano assolutamente niente, alle porte di una città scomparsa. Appena iniziano a riscaldarsi sotto i raggi del sole, capiscono che qualcosa è cambiato.

Bevono l'acqua di un torrente e si dividono il pane che hanno portato con sé. In un modo o nell'altro ce l'avrebbero fatta, si dicono. Quanto meno sarebbero riusciti a raggiungere la città che avevano individuato su Google Maps, a farla apparire davanti ai loro occhi, e poi a raggiungere Belgrado.

Vagabondano per un altro giorno, e alla fine Čukarka appare e, dopo di lei, un'altra città di cui non afferrano bene il nome. Da lì prendono una corriera per la capitale. Solo dopo verranno a sapere che la zona in cui hanno passato la notte all'addiaccio è popolata dai lupi.

A questo punto Aamir scrive nel suo diario:

Io e Ansori parlavamo di quando stavamo in Iran e dove saremmo andati. Ansori avrebbe voluto andare in Svizzera, mentre io in Olanda o in Norvegia.

Ansori disse: "Penso che questa parte del viaggio è la più rilassante".
"Perché?"

"Stiamo nell'autobus a parlare."

Dopo capii che aveva ragione. Le sue parole mi rimasero in mente.

A Belgrado, appena scesi dalla corriera, vengono fermati dalla polizia e sbattuti in carcere. Quando i poliziotti capiscono che sono davvero minori come dicono di essere, li trasferiscono prima in un carcere minorile e poi, per un paio di mesi, in una casa famiglia al confine con la Bosnia. Aamir resta in Serbia insieme agli altri per cinque mesi, ma è un tempo che gli scivola addosso, senza lasciare la minima traccia. Il

suo unico obiettivo è proseguire il viaggio; nei confronti della Bosnia, che reputa un semplice incidente di percorso, non nutre la minima curiosità.

Una volta usciti dal centro con una sorta di foglio di via, puntano subito verso nord, verso l'Ungheria. Sono partiti dalla Grecia a fine ottobre. Quando decidono di mettersi in marcia verso la Vojvodina è ormai primavera. Le temperature sono meno rigide. In tutto questo tempo Aamir ha conservato come una reliquia le mappe stampate all'internet point di Patraso. Si sono sgualcite, ma sono ancora chiare. Chiari i percorsi da coprire, chiari i nomi delle città.

Sull'ultima mappa c'è una città cerchiata con la penna: Subotica. A pochi chilometri c'è l'Ungheria e, con essa, la possibilità di rientrare nell'Unione europea.

Questa volta impiegano tre giorni per passare il confine. Di giorno dormono e di notte provano a forarlo, come predatori in attesa dell'attimo giusto. Ormai, hanno appreso che è tutta una questione di attimi, di pochi secondi al termine di ore di devastante attesa.

Il lato serbo è abbastanza controllato. Anche in questo caso riescono a varcare la soglia tra ciò che è già Unione e ciò che ancora non lo è in un punto imprecisato in aperta campagna, poco distante dal luogo stabilito. Aamir percorre gli ultimi metri a occhi chiusi. È talmente stanco da procedere come in un sogno. Non parla con gli altri, percepisce appena i loro respiri. Il suo passo è soffice, la strada finalmente tranquilla.

Pensano di avercela fatta, ma appena entrati in Ungheria vengono fermati dalla polizia e mandati in un centro per rifugiati. Ancora una volta alla centrale pensano che siano maggiorenni: non possono essere stati dei minori ad aver fatto il viaggio che giurano di aver intrapreso. Non riescono a convincerli del contrario, e per questo vengono spediti assieme agli adulti nel centro di accoglienza di Debrecen.

Rimangono lì sette mesi. Non era certo questa la meta finale dei loro sogni, ma per il momento sono costretti a fermarsi qui. Devono fornire le impronte digitali. Per Aamir e Ansori è la prima volta. Ma la polizia scopre che a uno dei due ragazzi con cui avevano stretto amicizia a Patrasso erano già state prese in Grecia, e quindi viene rispedito indietro.

Il gruppo che ha attraversato indenne i Balcani, sfidando la sorte, la paura, il freddo, le trappole, le dogane, i poliziotti, i confini, i lupi e i monti inizia a sfaldarsi. Usciti dal centro, i tre rimasti provano a trasferirsi in Austria. Ma solo uno riesce a raggiungere uno zio che vive a Salisburgo. Gli altri due, Aamir e Ansori, devono tornare in Ungheria.

Ansori decide di fermarsi, non ne può più di continuare a girare come una trottola. Aamir no, non si fida dell'Ungheria, il paese in cui hanno lasciato le impronte.

Così, dopo mesi di condivisione assoluta, le strade dei due amici partiti insieme dall'Iran si dividono, e mi sorprende che Aamir non dedichi alla separazione più di qualche riga del suo diario.

Anziché provare ad andare in Olanda o in Norvegia, dove avrebbero tanto voluto approdare, decide di venire in Italia. Arrivato a questo punto, pensa che sia un paese più tollerante di quelli del Nord Europa, l'unico che non lo rispedirà indietro.

Una sera d'inverno saluta l'amico che gli aveva regalato a Lesbo un paio di scarpe asciutte, stringe le sue mani fra le proprie per un'ultima volta e si dirige verso la stazione.

Tenta di nuovo la fortuna. Ma per la prima volta è davvero solo.

Quando ho conosciuto Aamir, ho pensato che il suo volto avesse un'espressione indecifrabile. I capelli lisci castani tagliati con cura, il pizzetto appena accennato, gli occhi stretti e i tratti quasi mongoli, mi ha riferito a voce solo un decimo degli aneddoti raccontati per iscritto.

Leggendo i fogli che mi ha dato ho sospettato più volte che avesse ingigantito alcuni fatti e ne avesse omessi degli altri. Spesso il passaggio della frontiera risultava troppo facile.

Una volta ho anche immaginato che mi stesse prendendo in giro.

Eppure, le tracce da lui lasciate sui computer dell'ufficio immigrazione dicono che è arrivato davvero in Ungheria dalla Serbia. E poi in Italia dall'Ungheria. E che per fare tutto questo non poteva che aver attraversato i Balcani in un modo in cui forse nessuno aveva pensato di fare prima di lui e del suo piccolo gruppo di amici.

In tutto, per quel viaggio autogestito, pieno di intoppi e andirivieni, durato parecchi mesi, ha speso due-trecento euro. Non di più. Una cifra irrisoria se confrontata con quanto abitualmente prende un trafficante per i suoi servizi, specie se si tratta di attraversare il mare.

È probabile che Aamir non abbia davvero pagato nessuno per il suo viaggio nei Balcani studiato sul monitor di un vecchio computer in un internet point di Patrasso. In fondo, nel suo racconto menziona tutte le guide precedenti, per cui per quale motivo avrebbe dovuto celare la presenza di un eventuale intermediario in Macedonia o in Serbia?

Dopo il suo viaggio, le tratte balcaniche sono finite sotto il controllo dei trafficanti. Oggi, le guide si fanno pagare dai tre ai quattromila euro a persona per trasportare chi fugge verso l'Ungheria. È un percorso relativamente facile se fatto insieme a un *passeur*, ma rischioso, perché se si viene scoperti in Ungheria e si lasciano lì le impronte si è costretti a rimanere in un paese in cui il razzismo contro gli stranieri diventa sempre più feroce.

Se Aamir è riuscito a venire in Italia, e poi a stabilirsi a Roma dove infine l'ho incontrato, è solo perché ha potuto dimostrare che era ancora minorenne, al contrario di quanto sostenevano a Debrecen. Gli avvocati che si sono occupati